

MONDO

L'Egitto non ha pace. La guerra delle piazze non ha termine. Tre donne sono morte negli scontri avvenuti l'altra notte tra sostenitori e oppositori del presidente destituito Mohamed Morsi, nella città di Mansura nel delta del Nilo. Lo ha reso noto un ufficiale medico. «Tre donne sono state uccise e sette persone sono state ferite da colpi d'arma da fuoco e a coltellate durante gli scontri fra gruppi pro e contro l'ex presidente Morsi», dichiara all'Afp Adel Said, responsabile dell'ospedale di Mansura. Decine di migliaia di sostenitori del deposto presidente erano tornati in piazza, all'indomani del discorso alla nazione del suo successore, Adly Mansour, che ha promesso un forte impegno del governo per garantire la sicurezza al Paese. Dopo la qatariota *al Jazeera*, troppo amica dei Fratelli Musulmani, le forze di sicurezza egiziane hanno fatto irruzione ieri nella sede della tv iraniana *al Alam* al Cairo e hanno arrestato il direttore. Lo riferiscono sia il sito web di *al Alam* che le forze di sicurezza egiziane.

Dove va l'Egitto? Quali sono gli orientamenti dei vari attori di una «partita» tutt'altro che risolta? Esiste ancora uno spazio per il dialogo? Nei giorni scorsi, una delegazione del Pd - formata dal responsabile esteri Giacomo Filibeck, e da due membri della segreteria nazionale, i parlamentari Andrea Mancillulli e Enzo Amendola - è stata in missione nel Paese più popoloso e nevralgico del mondo arabo. «Grazie anche al prezioso lavoro dei diplomatici italiani al Cairo - dice a *L'Unità* Filibeck - abbiamo incontrato esponenti del Fronte di salvezza nazionale, i due principali partiti della componente salafita, la Fratellanza musulmana e il suo braccio politico, il partito Libertà e Giustizia: tutti i principali attori politici egiziani».

PARTITA APERTA

Una esperienza preziosa, quella compiuta dai tre dirigenti dei Democratici, che può aiutare a muoversi meglio nel «groviglio» egiziano. «Sembrano tutti rimarcare Filibeck - prigionieri di una errata interpretazione di ciò che debba essere una democrazia: nella loro visione l'unica legittimazione discende dalla forza dei numeri. La presidenza Morsi non ha saputo esercitare il compito di gestire la transizione democratica aprendo alla partecipazione degli altri protagonisti della rivoluzione: dalla Dichiarazione costituzionale del novembre 2012 in poi, Morsi ha inanellato una serie di errori che hanno determinato una caduta precipitosa del suo consenso nella società egiziana».



Il Cairo, si fronteggiano sostenitori e oppositori del presidente Morsi FOTO LAPRESSE

Egitto, guerra delle piazze «L'Europa batta un colpo»

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Ancora scontri e morti nel Paese. Lo ha visitato una delegazione del Pd. Il responsabile Esteri Giacomo Filibeck: «La Ue può svolgere un'importante mediazione»

Questo sul fronte della Fratellanza. Su quello dei Tamarod (ribelli), annota il responsabile esteri del Pd, «è evidente che si è riusciti a coagulare attorno a questo movimento, anche grazie all'appoggio del "deep state", strati e settori della società rimasti ai margini della protesta di Piazza Tahrir del 2011, tra cui i nostalgici di Hosni Mubarak». Epressione tangibile di questa capacità pervasiva sono le 22 milioni di firme raccolte in tutto il Paese dai Tamarod per chiedere le dimissioni di Morsi. Una prova di forza e di radicamento che ha dato ancora più incisività alla grande mobilitazione del 30 giugno.

LO STRAPPO

A quel punto irrompe sulla scena un soggetto decisivo: l'Esercito. La scena cambia, si fa più complessa.

«L'ultimatum che è seguito alla mobilitazione del 30 giugno - rimarca l'esponente dei Democratici - da parte del capo delle Forze armate, il generale

Abdel Fattah el-Sissi, a cui ha fatto seguito la deposizione "manu militari" del presidente Morsi e il suo arresto, non rientrano in alcun modo nelle regole della democrazia».

La missione al Cairo è servita per mettere meglio a fuoco il presente egiziano e provare a guardare al futuro. Dalla guerra delle piazze e dal braccio di ferro in corso tra militari e Fratellanza, «se ne esce solo - sottolinea Filibeck - con il ritorno alla politica. Un dialogo per la riconciliazione nazionale tra tutte le forze politiche e sociali è il solo strumento che può permettere all'Egitto di sbloccare l'impasse in cui si trova».

Da questa considerazione discende, inevitabile, la necessità di individuare un soggetto in grado di farsi garante, riconosciuto come tale da tutte le parti in campo, dell'auspicata, ma difficile, riconciliazione. «È improbabile - osserva in proposito il dirigente del Pd - che sia l'Esercito, poiché non può essere accet-

tato dalla Fratellanza musulmana come "mediatore" onesto. Lo abbiamo capito con chiarezza parlando con i dirigenti di Libertà e Giustizia e con lo stesso figlio di Morsi. La visita dei giorni scorsi in Egitto della Ashton (la responsabile della diplomazia europea, ndr), è stata importante, poiché "Mrs Pesc" ha espresso la richiesta europea della liberazione di Morsi, senza la quale difficilmente si riuscirà a portare al tavolo tutti gli attori politici. Ma questo tavolo negoziale ha bisogno di una presenza terza che possa accompagnare le trattative. È qui che l'Unione europea potrebbe esercitare un ruolo da protagonista».

IMPEGNO EUROPEO

E in questa direzione intende andare l'iniziativa che, dopo questa missione, il Partito democratico vuole mettere in campo. Ad anticiparla a *L'Unità* è ancora Filibeck: «Amendola e Mancillulli dice - si faranno portatori in Parlamento della richiesta al governo di lavorare per la convocazione urgente di un Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue sull'Egitto, al fine di individuare una posizione comune che permetta ai rappresentanti europei di individuare una posizione comune che permetta loro di svolgere appieno il ruolo di facilitatori di una soluzione politica per l'Egitto». Un investimento di pace. Un investimento sul futuro.

Effetto Kerry, Israele libera 350 prigionieri palestinesi

U. D. G.

udegiovannangeli@unita.it

Un primo atto concreto che dà sostanza al «disgelo» israelo-palestinese. Israele si appresta a liberare 350 prigionieri palestinesi detenuti dallo Stato ebraico. È un segno di buona volontà. Lo ha annunciato il ministro dell'Intelligence, Yuval Steinitz, all'indomani del raggiungimento di un accordo che prepara il terreno ad una ripresa dei negoziati diretti fra Israele e l'Autorità nazionale palestinese. Il ministro ha spiegato che alcuni dei detenuti che Israele si appresta a scarcerare hanno trascorso fino a 30 anni nelle prigioni israeliane. Steinitz non ha indicato quando avranno luogo le liberazioni, ma ha precisato che saranno fatte «per tappe». «Si tratterà senza alcun dubbio di un forte gesto», ha aggiunto il ministro dell'Intelligence israeliano. L'altro ieri il segretario di Stato Usa John Kerry ha annunciato che i negoziatori israeliani e palestinesi si incontreranno a breve a Washington a seguito dell'accordo per il riavvio delle trattative di pace dirette. Secondo i dati dell'associazione israeliana per i diritti umani B'tselem, sono 4.713 i prigionieri palestinesi in Israele.

ciare negoziati diretti tra israeliani e palestinesi prevede di arrivare a un accordo di pace provvisorio, senza stabilire linee di frontiera definitive, per creare uno Stato palestinese in zone della Cisgiordania da cui Israele dovrà ritirarsi. Stando a quanto scrive ieri il sito israeliano *Debka*, le questioni di sicurezza riguardanti queste zone saranno decise di comune accordo da americani, israeliani e palestinesi e prevederanno la rimozione di alcuni insediamenti israeliani.

I negoziati inizieranno la prossima settimana a Washington a porte chiuse: la ministra della Giustizia israeliana, Tzipi Livni, e il consigliere del premier Benjamin Netanyahu, Yakov Molcho, rappresenteranno Israele, mentre Saeb Erekat sarà la controparte palestinese. Sarà presente anche una squadra Usa che riferirà direttamente a Kerry. Secondo *Debka*, la formula di Kerry prevede che il processo di negoziato non duri meno di nove mesi, fino al marzo 2014, durante i quali Israele avrebbe accettato una parziale sospensione del-

la costruzione degli insediamenti in Giudea e Samaria. (Cisgiordania) Non ci sarebbe, invece, alcuna sospensione dei lavori a Gerusalemme.

Da parte sua, il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen), avrebbe accettato di non porre come precondizione il congelamento totale degli insediamenti e avrebbe anche promesso di non dare seguito, durante i negoziati, alla sua minaccia di deferire Israele al-

le istituzioni internazionali. Kerry avrebbe anche convinto Abu Mazen a rivedere la sua posizione riguardo negoziati di pace basati sui confini del 1967. Tuttavia, ha aggiunto *Debka*, il presidente americano Barack Obama dovrebbe inviare al leader palestinese una lettera per esprimere il riconoscimento americano del fatto che l'oggetto dei negoziati è la creazione di uno Stato palestinese come patria del popo-

lo palestinese i cui confini si baseranno su quelli del 1967. Il capo della Casa Bianca dovrebbe inviare una lettera anche a Netanyahu, per affermare che i negoziati dovranno portare al riconoscimento dello Stato di Israele come patria del popolo ebraico, i cui futuri confini verranno tracciati su quelli del 1967. I colloqui si svolgeranno su due livelli, ha precisato il sito israeliano: i negoziatori a Washington riferiranno direttamente a Benjamin Netanyahu, Abu Mazen e John Kerry, i quali si riuniranno solo una volta ottenuti risultati concreti. Secondo *Ynet*, (il sito on line del quotidiano israeliano, *Yedioth Ahronot*) i negoziati saranno condotti sotto una cappa di segretezza, esattamente come i colloqui tenuti da Kerry negli ultimi tempi per riavviiarli, proprio per evitare le pressioni dell'opinione pubblica o eventuali azioni di disturbo.

Ma non tutti in campo palestinese sono d'accordo con la linea negoziale. « Hamas respinge l'annuncio di Kerry di un ritorno a colloqui (di pace) e considera il ritorno (a negoziati) da parte dell'Anp con gli occupanti come contrastante con la volontà nazionale », spiega il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, aggiungendo che Abu Mazen non ha alcuna legittimità a trattare per conto del popolo palestinese. Una sconfessione in piena regola. Un ostacolo in più sulla via del negoziato.

SIRIA

È scontro aperto tra i miliziani curdi e gli jihadisti

Sono proseguiti per il quinto giorno consecutivo i combattimenti fra i miliziani jihadisti e curdi in territorio siriano. Secondo quanto ha riportato l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdh), dei combattenti curdi hanno cacciato dei jihadisti da un blocco stradale di primaria importanza nel nord del Paese, sequestrando armi e munizioni.

Mercoledì i curdi avevano già cacciato le milizie di al Nosra e di altri gruppi jihadisti dalla località di Ras al Ain, alla frontiera con la Turchia, al termine di violenti scontri a fuoco. Il bilancio delle vittime in cinque giorni di combattimenti fra le due parti è di

almeno 35 miliziani di al Nosra e 19 curdi uccisi.

La minoranza curda ha osservato finora una linea piuttosto ambigua nel conflitto siriano: se occasionalmente ha collaborato con i ribelli, la maggioranza ha scelto di non prendere posizione e comunque di tenere fuori dal loro territorio sia le truppe del presidente Bashar al Assad che i combattenti ribelli.

Ma l'interpretazione più flessibile della religione islamica da parte della comunità curda le ha attirato l'ira degli estremisti islamici, in particolare quelli di al Nosra e quelli che vogliono realizzare lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante.

LINEE GUIDA

La formula trovata da Kerry per rilanciare

...
Hamas sconfessa la decisione dell'Anp di riaprire il negoziato con Gerusalemme